

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 174 (50.280)

Città del Vaticano

sabato 1 agosto 2026



“Invasione” finita

Già rimpatriati quasi tutti i migranti entrati a Ceuta dal Marocco. Polemiche per le strumentalizzazioni politiche che rischiano di oscurare il dato più drammatico: le 84 persone morte nel tentativo di raggiungere l'exclave spagnola in Africa

di VALERIO PALOMBARO

Torna gradualmente la normalità a Ceuta, l'exclave spagnola in territorio marocchino presa d'assalto in poche ore da un numero di persone non di molto inferiore a suoi 83.000 abitanti. Le autorità locali hanno reso noto ieri sera che 53.000 migranti, dei quasi 60.000 repentinamente entrati dal Marocco, sono stati già rimpatriati. Ma rimane drammatico il bilancio delle vittime: almeno 84 persone sono morte nel tentativo di entrare in territorio spagnolo aggirando a nuoto la barriera frangiflutti che segna il confine di El Tarajal.

Una situazione «terribile», secondo quanto conferma ai media vaticani padre Fernando Redondo Pavón, direttore del Dipartimento migrazione della Conferenza episcopale spagnola, che oltre a una crisi migratoria costituisce una «crisi umanitaria» per cui serve una risposta «nel rispetto delle leggi e della dignità umana». Padre Redondo Pavón invita inoltre a non strumentalizzare la questione a fini politici e respinge la tesi secondo cui le tensioni sarebbero dovute al maxi provvedimento di regolarizzazione straordinaria di 500.000 migranti approvato in primavera dal governo di Pedro Sánchez.

L'improvvisa crisi a Ceuta — unico confine terrestre tra l'Ue e il continente africano, insieme a Melilla, l'altra exclave spagnola in territorio marocchino — ha cause molteplici e radici complesse. E non è la prima volta che si verifica. Ma le immagini delle migliaia di giovani migranti in arrivo sulla spiaggia di El Tarajal hanno innescato, in Europa e persino Oltreoceano, un acceso dibattito politico. Il ministero del-

l'Interno italiano ha annunciato la sospensione dell'accordo di Schengen con la Spagna disponendo la chiusura delle frontiere marittime ed aeree. Una misura ingiustificata secondo Madrid, che tramite un post su X del ministro degli Esteri, José Manuel Albares, ha chiarito come non sia possibile «spostarsi da Ceuta e Melilla alla Penisola senza identificarsi in un controllo di polizia: l'integrità dello spazio Schengen — ha assicurato — è assolutamente garantita. Basta con la confusione interessata».

La misura adottata dal governo italiano non è stata seguita da altri esecutivi europei: il provvedimento ha ricevuto tuttavia il plauso dei partiti di estrema destra e diversi leader di Paesi dell'Ue hanno valutato tale ipotesi; mentre la Francia ha rafforzato i controlli alle frontiere con la Spa-

SEGUE A PAGINA 5

Entrambe le parti ribadiscono di aver perso la fiducia reciproca Sempre più probabile un nuovo attacco Usa in Iran

WASHINGTON, 1. Gli Stati Uniti starebbero preparando una nuova offensiva contro l'Iran. È l'indiscrezione rilanciata da diversi media americani secondo cui Washington starebbe valutando una serie di raid già nel fine settimana, con l'obiettivo di colpire infrastrutture energetiche, raffinerie e altri siti strategici. La Casa

Bianca e il Pentagono non hanno confermato i piani, ma il presidente, Donald Trump, ha alzato i toni affermando di aver perso fiducia nei negoziati. Secondo Teheran, le azioni degli Stati Uniti rischiano di innescare un conflitto regionale «di vasta portata».

Intanto continua a crescere la

tensione nel Golfo, dove una petroliera ha subito gravi danni alla sala macchine al largo delle coste dell'Oman, perdendo il controllo della navigazione. Secondo l'autorità britannica per le operazioni di commercio marittimo (Ukmt), la petroliera sarebbe stata colpita a 20 chilometri dalla costa dell'Oman.

Videomessaggio di Leone XIV per la Giornata nazionale della gioventù peruviana

Spalancare i cuori per accogliere i doni del Signore

PAGINA 2

Messaggio del Papa al cardinale Ernest Simoni

Nessuna prigione può separare l'uomo dall'amore di Dio

FABRIZIO PELONI A PAGINA 2

ALL'INTERNO

A confronto con l'enciclica "Magnifica humanitas"

Disarmare l'intelligenza artificiale

GEMMA SERRANO A PAGINA 2

Sul nuovo sussidio della Segreteria generale del Sinodo

Fare memoria non fare bilanci

RICHARD-NAZZARENO FARRUGIA A PAGINA 3

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Come si può passare davanti a un albero e non essere felici di vederlo?»

«Come si può passare davanti a un albero e non essere felici di vederlo? Parlare con un uomo e non essere felici di amarlo?». Ecco un altro incontro raccontato, rievocato, dalla penna di Dostoevskij ne *L'idiota*. Un incontro doppio: con un albero e con un uomo. Il protagonista di questo capolavoro si e ci interroga sul nostro compito più importante, radicale: essere felici. Vedere, amare, rallegrarsi diventano un unico gesto che compie la vita degli uomini nel momento dell'incontro, magico quanto quotidiano.

A.M

Sul sito del giornale il numero di agosto-settembre de «L'Osservatore di strada»



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere il mensile sul sito del nostro giornale

IL RACCONTO DEL SABATO

La conversione



VALERIO MAGRELLI A PAGINA 8



Videomessaggio di Leone XIV per la Giornata nazionale della gioventù peruviana

Spalancare i cuori per accogliere i doni del Signore

«Non abbiate paura di essere strumenti di Dio per riaccendere la speranza di tanti che soffrono». È l'incoraggiamento di Leone XIV ai partecipanti alla Giornata nazionale della gioventù peruviana in corso di svolgimento dal 30 luglio al 2 agosto a Chulucanas, la città nella regione di Piura dove il giovane agostiniano Robert Francis Prevost nel 1985 iniziò la sua missione in Perù durata oltre vent'anni. Le parole del Pontefice sono contenute in un videomessaggio — che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dallo spagnolo — diffuso oggi, sabato 1 agosto.



Cari giovani, è giunto il momento tanto atteso e che avete preparato con tanto entusiasmo negli ultimi mesi: la Giornata Nazionale della Gioventù a Chulucanas. Grazie di cuore per aver risposto a questa iniziativa, che rinnova e rafforza la vita della Chiesa.

Il motto che vi riunisce in questo incontro è: “Sii coraggioso, Cristo vive”. Proprio la certezza della presenza viva del Signore in mezzo a noi è il fuoco interiore che ci spinge a essere coraggiosi e a uscire dalla nostra zona di confort dell'individualismo, per far parte di una comunità di fratelli e sorelle nella fede, per forgiare autentici vincoli di amicizia e testimoniare così che è possibile vivere uniti in Cristo.

Vi invito a spalancare i vo-

stri cuori per accogliere i doni che il Signore vorrà riversare su di voi in questi giorni. E ciò che vivrete in questa Giornata non tenetelo solo per voi, che non rimanga solo nelle foto dei vostri cellulari o in video sui social media; condividetelo, riflettetelo con la vostra vita, perché molte persone hanno oggi bisogno di quella testimonianza gioiosa e contagiosa che un giovane innamorato di Cristo può trasmettere. Non abbiate paura di essere strumenti di Dio per riaccendere la speranza di tanti, tanti cuori che soffrono.

Vi affido alla materna intercessione di Nostra Signora dell'Evangelizzazione. Che interceda per voi, affinché siate “sale e luce” di Cristo in questa amata terra peruviana. Che Dio vi benedica!

Messaggio del Papa al cardinale Ernest Simoni

Nessuna prigione può separare l'uomo dall'amore di Dio

di FABRIZIO PELONI

«Nessuna catena è tanto forte da imprigionare una coscienza illuminata dal Vangelo, nessuna notte è così lunga da impedire l'alba che il Signore prepara per i Suoi figli e nessuna prigione è abbastanza profonda da separare l'uomo dall'amore di Dio». Leone XIV ha evocato l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani (8, 35-39) in un messaggio inviato al cardinale albanese Ernest Simoni e a quanti hanno partecipato alla celebrazione eucaristica presieduta dal porporato ieri mattina, venerdì 31 luglio, nell'ex campo di prigionia di Spaç, in memoria di chi vi ha sofferto o perso la vita.

«Quel luogo impresso nella memoria del popolo» del-



l'Albania «rimane una delle pagine più dolorose della sua storia. Spaç è stato un luogo in cui molti hanno portato la pesante croce dell'ingiustizia», ha scritto il Papa al cardinale nel messaggio che è stato letto al termine della messa. In esso il Pontefice ha quindi ricordato come «il sangue di coloro che hanno sofferto e sono morti tra quelle montagne» abbia «irrigato quella terra, rendendola una silenziosa testimonianza di fedeltà, di coraggio e di speranza».

Simoni, novantasettenne, è tornato nel campo dove ha trascorso la maggior parte dei 18 anni di prigionia «per celebrare il Sacrificio di Cristo che ha trasformato la Croce da segno di morte in promessa di vita», ha scritto ancora il Pontefice. Il porporato albanese ha conosciuto infatti il volto della persecuzione da parte del regime comunista che lo aveva condannato a morte come nemico del popolo, pena successivamente commutata nella carcerazione in vari campi di concentramento e ai lavori forzati. «Durante la prigionia rischiando ogni volta la vita ho celebrato la messa in latino a memoria, così come ho confessato e distribuito la comunione di nascosto»: cuoceva l'impasto di farina su fornelli di fortuna e usava acini di uva strizzati. «Se mi avessero trovato mi avrebbero impiccato subito», ha raccontato il cardinale che, durante la messa di ieri, ha mostrato ai presenti il casco indossato da giovane sacerdote quando scendeva in miniera. E chissà, ha commentato Leone XIV riferendosi agli avvenimenti dell'epoca, «quante preghiere saranno salite al Cielo da quel luogo! Quante invocazioni sussurrate nel cuore! Quanti volti, segnati dalla fatica e dalla privazione, hanno affidato al Signore l'ultima speranza!».

Proprio per ognuno di quei volti, spesso sepolti in luoghi anonimi, dove nessuno poteva piangerli o deporre un fiore, il Papa si è unito in preghiera, affinché la «loro memoria rimanga viva e sia per le nuove generazioni un richiamo costante alla dignità inviolabile della persona umana, al valore della libertà e all'impegno per la pace».

di GEMMA SERRANO*

Prendo sul serio il termine che Papa Leone XIV, al numero 110 dell'enciclica *Magnifica humanitas*, dice stargli a cuore: «disarmare». Disarmare l'Intelligenza Artificiale (IA) significa sottrarle le armi, limitarla, ridurre, sopprimerle o indebolirne la potenza d'azione.

Questo verbo afferma ciò che altri relativi all'IA, inquadrare, orientare, regolamentare, accompagnare, non esprimono, cioè che l'IA è anzitutto un'arma cognitiva, economica, geopolitica. Un'arma, non uno strumento neutro, che nemmeno è in attesa di un uso: essa ha già invaso lo spazio in cui ci troviamo.

È opportuno chiarire dall'inizio che siamo già immersi in questo ambiente che è l'IA: non uno strumento, non un rimedio, non un veleno, ma un ambiente. Affermarlo, come fa il Papa, non è una metafora: è una diagnosi. «L'IA è un ambiente nel quale siamo immersi e un potere con cui dobbiamo fare i conti». Non si sceglie di utilizzare un ambiente: è al suo interno che ogni movimento del corpo e dell'anima si produce. Prendiamo ad esempio il camminare: è facile notare che ogni passo è diverso dall'altro e che il movimento nasce nelle condizioni del terreno: non si cammina allo stesso modo sulla sabbia, sulla neve o su un pendio. La percezione si sviluppa lungo un percorso di movimento. Allo stesso modo, nessuno abita l'ambiente digitale da un esterno incontaminato. I nostri modi di cercare, di desiderare, di scrivere, di memorizzare, di deliberare si formano all'interno del suolo tecnico, che ne configura silenziosamente i ritmi e le possibilità, e ci dà l'illusione di aver scelto, là dove abbiamo semplicemente accettato. Abitare in questo ambiente digitale, di cui l'IA è l'ultimo avatar, significherebbe allora dimorare in un insieme di pratiche, ritmi, mediazioni e attese che configurano il nostro stesso modo di percepire il mondo.

Per questo il testo di *Magnifica hu-*

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA “MAGNIFICA HUMANITAS”

Disarmare l'intelligenza artificiale

manitas è netto: non basta regolamentare l'IA. La regolamentazione si applica a uno strumento, ma l'abitare esige qualcosa d'altro: «il compito, oggi, non è soltanto etico o tecnico: è ecologico nel senso più radicale, perché mette in gioco una nuova dimensione della nostra Casa comune». Questo compito esige che diventiamo capaci di interrogare, denunciare, trasformare, costruire insieme, di scegliere altrimenti rispetto a Babele. Non subire l'IA, né fuggirla, ma esercitarvi un discernimento per disarmarla e abitare altrimenti questo mondo. Infatti, un ambiente che configura in anticipo i criteri di ciò che significa abitare il mondo non è mai neutro: è armato, naturalizza la dominazione. Un modo di scegliere diversamente, scrive Leone XIV, sarebbe scegliere non l'unificazione sotto un'unica forza, ma l'abitazione condivisa di un mondo comune.

Cosa resterebbe di un'IA disarmata, se le sue armi non sono proprietà di un oggetto, ma effetto strutturale di un ambiente organizzato da rapporti di potere, di estrazione e di orientamento della vita quotidiana? Poiché «disarmare significa rompere l'equivalenza tra la potenza tecnica e il diritto di governare», il gesto del disarmo non può mirare alla soppressione o alla riduzione di una potenza localizzabile nelle mani di pochi, come se bastasse sottrarre un oggetto a quelle mani, ma impegna alla conversione delle condizioni stesse dell'abitazione. Ciò che l'IA perpetua non è soltanto una dominazione astratta: è una tendenza spirituale, quella che impara a classificare corpi, saperi e lingue secondo una gerarchia di valore, a dividere il mondo tra chi domina e gli altri, a disegnare nuovi volti alla schiavitù e al colonialismo. Non si tratta soltanto di un'ideologia, ma dell'impulso verso il controllo, la classificazione, la riduzione dell'altro a risorsa. Si pone allora un'ulteriore domanda: come disarmare in noi stessi e

nelle nostre società questo desiderio di onnipotenza?

Questa disposizione particolare non ha mai smesso di ridispiegarsi sotto forme nuove, facendosi ogni volta dimenticare come impulso dei meccanismi del sistema: si presenta come progresso, innovazione, neutralità tecnica, servizio reso, sviluppo necessario in vista di una salvezza a venire.

L'estrazione di dati, il lavoro invisibile di coloro che selezionano, nominano, ripuliscono i contenuti affinché la macchina appaia fluida, la cattura continua dell'attenzione come materia prima rinnovabile, tutto ciò prolunga, sotto questo sistema, una logica in cui certi corpi e certi territori rimangono la risorsa silenziosa a fondamento della promessa fatta ad altri. Disarmare, allora, non è neutralizzare uno strumento divenuto minaccioso; è rifiutare questa logica che si ripete senza essere nominata, e aprire, nell'abitazione stessa, uno spazio in cui ciò che è stato reso invisibile torna leggibile. Questo gesto di leggibilità è l'atto politico di rendere visibile e udibile ciò che molti potenti di questo tempo preferiscono non sentire: il grido della terra e dei poveri.

Tuttavia, «disarmare non significa rinunciare alla tecnologia ma impedirle di dominare l'umano», e rinunciare alla tecnologia non è la risposta. La questione non è la tecnica o l'assenza di tecnica, sì o no all'IA, ma quale tecnica, secondo quali ritmi e al servizio di quali forme di vita. Una terza via può aprirsi: né la sottomissione all'IA così com'è, né il ritorno fantasmatico a un pre-digitale, ma la costruzione attiva di un ecosistema tecnico plurale in cui più intelligenze, più saperi, più modi di essere al mondo possano coesistere senza che uno di essi pretenda di assorbirli tutti. La condizione perché un ambiente non domini l'umano è che l'umano conservi la capacità di contestare, ripara-

re, rifiutare che la potenza e la dominazione abbiano l'ultima parola. Ma tale capacità non si acquisisce una volta per tutte: si forma, si perde e si riapprende all'interno stesso del milieu che essa contesta.

Essa suppone non un rifiuto del mondo, ma una conversione che impegna non soltanto le strutture ma i desideri, non soltanto le istituzioni ma i cuori. È qui che la questione del disarmo si congiunge con la questione spirituale nella sua forma più esigente. Occorre prendere sul serio un criterio di discernimento che né l'etica degli algoritmi né la regolamentazione possono fornire: non questa IA è performante? Né soltanto è giusta? Ma ci rende più capaci di amare? Rende possibile una comunità più giusta, o rafforza l'isolamento, la sorveglianza e la frammentazione? Questa IA si fonda su una comprensione del mondo compatibile con l'amore?

Non si tratta soltanto di potere, ma di abitazione. Quale mondo vogliamo abitare? Quali sono i nostri desideri? In questa prospettiva, l'*agape* non è un supplemento affettivo alla politica: ne è il principio critico più radicale, perché interroga le infrastrutture stesse a partire dal loro effetto sulla capacità delle persone di abitare con gli altri, e anzitutto con i più vulnerabili. Il paradigma tecnocratico non distrugge soltanto dei *savoir-faire*: addomestica gli affetti, rende la sofferenza tollerabile, converte l'indignazione in viralità, l'amore in coinvolgimento dell'utente. Ciò a cui occorre resistere non è dunque soltanto un'architettura di potere, ma una neutralizzazione spirituale, la trasformazione silenziosa di un amore capace di disturbare in una benevolenza perfettamente inoffensiva. Disarmare l'IA è, in definitiva, disarmare anche questo movimento: rifiutare che la carità venga resa innocua, mantenere viva la giusta indignazione, il movimento delle viscere di chi, come il Samaritano, attraversa la strada ed entra nella ferita del mondo senza distogliere lo sguardo.

*Teologa, Collège des Bernardins, Paris

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il nuovo sussidio della Segreteria generale del Sinodo invita le Chiese locali a vivere la valutazione come un'esperienza di gratitudine e di verità

Fare memoria, non fare bilanci

di RICHARD-NAZZARENO FARRUGIA

Rendere conto del cammino percorso, tirare le somme, verificare quanto è stato fatto: sono momenti che inevitabilmente suscitano una certa tensione. Ogni valutazione espone al giudizio, mette in luce ciò che è stato realizzato, ma anche ciò che è rimasto incompiuto. Non sorprende che, nel Vangelo, il ritorno del padrone o del re per fare i conti con i suoi servi sia un'immagine ricorrente. Per chi è stato fedele è il momento della gioia e del riconoscimento; per chi ha dissipato i doni ricevuti, è invece il tempo della resa dei conti.

È spontaneo domandarsi se questo sia anche il significato delle Assemblee di valutazione che, nel primo semestre del 2027, saranno celebrate in tutte le diocesi e nelle eparchie del mondo nell'ambito del cammino di attuazione del Sinodo.

Il nuovo sussidio *Fare memoria. Accompagnare la preparazione dell'Assemblea di valutazione della Chiesa locale*, pubblicato in questi giorni dalla Segreteria generale del Sinodo, invita però a guardare questo appuntamento da una prospettiva diversa. Come afferma il documento, la valutazione «è anzitutto un'esperienza di gratitudine e di verità». Non va intesa come una verifica delle attività svolte o dei risultati raggiunti, ma come un esercizio di rilettura spirituale. Prima ancora di chiedersi che cosa una Chiesa locale abbia fatto, essa è invitata a riconoscere ciò che il Signore ha compiuto nella sua storia. Non è una sfumatura terminologica. È un cambiamento di prospettiva che riguarda l'intera Chiesa locale, convocata dal proprio vescovo a vivere questo passaggio del cammino sinodale.

Un'esperienza di gratitudine

La scelta stessa del nome di questa prima tappa, già delineata nel documento *Verso le Assemblee ecclesiali 2027-2028. Tappe, criteri e strumenti per la preparazione*, pubblicato lo scorso maggio, offre la chiave di lettura dell'intero percorso. Nella tradizione biblica, infatti, «fare memoria» non significa rivolgere uno sguardo nostalgico al pas-

sato, ma «riconoscere la fedeltà di Dio nella storia per imparare a discernere il presente e aprirsi al futuro che Egli prepara». La memoria, nella fede d'Israele e della Chiesa, non è mai semplice ricordo; è il luogo in cui il credente riconosce con gratitudine che Dio continua ad agire e che la sua promessa rimane operante nel tempo.

Questa prospettiva cambia radicalmente anche il modo di intendere la valutazione ecclesiale. Il suo primo scopo non consiste nel misurare l'efficienza delle strutture pastorali né nel verificare quanto siano state applicate determinate indicazioni. L'invito è piuttosto quello di sostare davanti alla storia della propria comunità per riconoscerne le tracce dell'azione dello Spirito Santo.

Per questo il primo compito affidato a ogni Chiesa locale sarà la redazione di un «resoconto narrativo». Non viene chiesto anzitutto di elencare iniziative, attività o programmi realizzati. Si è invitati, piuttosto, a raccontare ciò che il Signore ha fatto maturare nel cammino compiuto dalla comunità dopo la conclusione del Sinodo 2021-2024, riconoscendo i frutti della Sua presenza e della Sua grazia.

È, in fondo, la dinamica stessa del Vangelo. Quando i settantadue discepoli ritornano dalla missione, raccontano con gioia ciò che il Signore ha operato attraverso di loro (cfr. *Luca* 10, 17). Allo stesso modo, i discepoli di Emmaus, dopo aver riconosciuto il Risorto nello spezzare il pane, ritornano a Gerusalemme per condividere l'esperienza vissuta (cfr. *Luca* 24, 33-35). Le prime comunità cristiane crescono proprio attraverso questo continuo raccontarsi le meraviglie che Dio compie nella vita del Suo popolo (cfr. *Atti* 14, 27; 15, 12).

Non sorprende, allora, che anche le domande proposte dal sussidio abbiano il loro centro nel Signore: «che cosa ci sorprende dell'azione del Signore in questi anni? Quali parole della Scrittura hanno illuminato il cammino della comunità?» Prima ancora di domandarsi quali iniziative abbiano avuto successo, la Chiesa è invitata a riconoscere dove lo Spirito abbia già aperto stra-

de nuove. Risuona quasi spontaneamente il Salmo: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (*Sal* 127, 1). Una Chiesa che fa memoria non è una comunità ripiegata sulle proprie iniziative, quasi dovesse misurare il proprio valore sulla base di ciò che è riuscita a realizzare. È una Chiesa che cammina dietro al suo Signore, riconoscendo che il protagonista della missione rimane sempre Lui. Non è casuale che il sussidio ricordi fin dalle sue prime pagine che il frutto di questa tappa dipenderà anzitutto dalla disponibilità delle comunità a lasciarsi guidare dallo Spirito Santo.

Fare memoria, però, non significa semplicemente raccogliere ricordi o conservare la cronaca di quanto è accaduto. Nella prospettiva biblica, la memoria apre sempre al discernimento. Proprio per questo il resoconto narrativo richiesto alle Chiese locali non è pensato come una relazione conclusiva, ma come uno strumento di ascolto.

Dopo aver raccolto esperienze, testimonianze e frutti del cammino, il sussidio invita infatti a compiere un secondo passaggio: riconoscere i segni e le dinamiche di trasformazione. La domanda non è più soltanto su che cosa è accaduto, ma soprattutto: «A che cosa sentiamo che il Signore ci richiama?».

È questo il significato della «rilettura» alla quale il documento attribuisce tanta importanza. Essa viene definita come un ascolto condiviso dell'esperienza, vissuto nella preghiera e alla luce della fede e della Parola di Dio, per riconoscere ciò che il Signore sta facendo maturare nella vita della comunità. Non si tratta semplicemente di ricordare, ma di interpretare spiritualmente la propria storia.

Questa prospettiva illumina anche il significato dell'Assemblea di valutazione. Il termine stesso potrebbe indurre a pensare a un momento prevalentemente organizzativo o amministrativo. In realtà, il sussidio la presenta come un'esperienza profondamente spirituale. L'Assemblea non è convocata per verificare l'attuazione di un programma né per discute-

re semplicemente dati e attività. È il momento in cui la Chiesa locale si riunisce per «accogliere, condividere e interpretare» insieme la rilettura del cammino compiuto, lasciandosi orientare verso i passi successivi della missione.

Per questo il sussidio propone la «conversazione nello Spirito» come metodo di lavoro. Non si tratta soltanto di una tecnica per facilitare il dialogo, ma di uno stile ecclesiale che chiede a ciascuno di ascoltare contemporaneamente la voce dei fratelli e quella dello Spirito Santo, imparando a discernere insieme ciò che Dio sta suggerendo alla sua Chiesa.

Un'esperienza di verità

Fare memoria significa anche interrogarsi sulla «risposta» che la Chiesa locale sta dando a questa chiamata. Il cammino sinodale, infatti, non è presentato come una delle tante iniziative pastorali possibili, né come un progetto destinato a concludersi con la celebrazione di questa tappa. Esso appartiene al cammino ordinario della Chiesa, chiamata a crescere continuamente in una forma di vita sempre più evangelica. «Non si tratta di parlare della sinodalità, ma di cercare come viverla nella vita ordinaria delle nostre Chiese», ha detto di recente il cardinale Mario Grech, Segretario Generale del Sinodo (*Discorso alla XII Assemblea plenaria della FABC, 24 luglio 2026*).

Che questa sia la prospettiva indicata oggi alla Chiesa trova una conferma autorevole sia nella decisione di Papa Francesco di consegnare il *Documento finale* come parte del suo Magistero ordinario, sia nell'impegno con cui Papa Leone XIV ne sta accompagnando l'attuazione, indicando come obiettivo quello di aiutare le Chiese a crescere «in uno stile sempre più evangelico» (*Discorso a conclusione dei lavori del Concistoro Straordinario, 27 giugno 2026*).

Alla luce di tutto questo, la domanda che accompagna l'Assemblea – e tutto il percorso di attuazione – assume un significato particolare. Non viene chiesto semplicemente se il Sinodo sia stato applicato o meno. La domanda è più profonda: «Quale volto concreto



di Chiesa sinodale missionaria e quali nuovi cammini di sinodalità sono emersi e stanno emergendo nella nostra Chiesa locale?».

La formulazione stessa della domanda è significativa. Essa parte dal presupposto che lo Spirito sia già all'opera. Non ignora le difficoltà né propone uno sguardo ingenuamente ottimistico. È proprio in questa prospettiva che si comprende anche il modo in cui il sussidio invita a vivere la valutazione. Se il cammino sinodale è una chiamata permanente alla conversione della Chiesa, l'Assemblea di valutazione non può ridursi a una verifica dell'efficienza pastorale, né tantomeno a un confronto tra Chiese. Non si tratta di stabilire chi abbia fatto di più o chi sia giunto più avanti. Ciò che conta non è presentare un bilancio brillante, ma riconoscere con sincerità ciò che il Signore sta facendo maturare e, nello stesso tempo, ciò che ancora chiede di essere convertito.

È una prospettiva già presente nelle *Tracce per la fase attuativa del Sinodo*, pubblicate nel 2025, che riconoscevano come le Chiese stessero procedendo con ritmi e situazioni differenti. Proprio per questo esse invitavano ciascuna comunità a proseguire il cammino «con coraggio», affrontando difficoltà e resistenze «con libertà e parresia», nella consapevolezza che ogni esperienza, anche quella segnata dalla fatica, rappresenta un dono per tutta la Chiesa.

Ecco perché la valutazione, oltre ad essere un momento di gratitudine al Signore, è anche un'esperienza di verità. Il ringraziamento, infatti, non nasce dall'idealizzazione della realtà; al contrario, richiede uno sguardo limpido e sincero sulla propria storia. Una comunità ecclesiale rende gloria a Dio non quando presenta un'immagine perfetta di sé stessa, ma quando riconosce con umiltà i doni ricevuti, le fragilità ancora presenti e i passi di conversione ai quali continua a essere chiamata. È proprio questa unione tra gratitudine e verità a liberare la valutazione dalla tentazione dell'apparenza.

Ne consegue che sarebbe controproducente forzare processi ancora immaturi o moltiplicare iniziative soltanto per poter documentare un maggior numero di attività. La logica del sussidio è un'altra. Anche una Chiesa che ha appena iniziato il proprio cammino può offrire un contributo prezioso, se racconta con sincerità ciò che ha vissuto e riconosce con onestà dove il Signore l'ha già preceduta e dove, invece, continua a chiamarla a crescere. Lo stesso mettersi insieme per vivere questo processo rappresenta già un segno del cammino di conversione sinodale.

In questa prospettiva, anche

il prendere coscienza di ritardi, fatiche o resistenze non rappresenta un fallimento. Può diventare esso stesso un frutto del cammino. Chiamare le cose con il loro nome, alla luce della Parola di Dio e dell'azione dello Spirito, è già un passo autentico di conversione ecclesiale.

Il cammino proposto dal sussidio non si conclude con l'Assemblea di valutazione. La memoria riconosciuta diventa infatti un dono da condividere. Per questo ogni Chiesa è invitata a preparare non soltanto un «resoconto narrativo» – che assume la sua forma definitiva grazie alle integrazioni e agli approfondimenti emersi durante l'Assemblea – ma anche una *Lettera alle altre Chiese*. Non si tratta di un semplice documento conclusivo, bensì di un gesto di comunione: raccontare ciò che il Signore ha compiuto nella propria comunità perché possa diventare motivo di incoraggiamento, di riflessione e di preghiera per altri.

Il sussidio ricorda così che nessuna Chiesa percorre il cammino sinodale da sola. Ogni esperienza, con i suoi frutti e le sue fatiche, diventa una ricchezza condivisa, contribuendo a quella preparazione comune che culminerà nell'Assemblea ecclesiale del 2028. L'orizzonte ultimo della valutazione non è quindi il giudizio sul passato, ma la crescita della comunione e della missione dell'intero Popolo di Dio.

In definitiva, «Fare memoria» restituisce alla valutazione ecclesiale il suo significato più autenticamente evangelico. Non un bilancio da presentare, né un rendiconto delle attività svolte, ma un esercizio di fede attraverso il quale una comunità riconosce l'azione del Signore nella propria storia, ne rende grazie e si lascia interrogare da ciò che Egli continua a chiederle. È questo il senso di quella «esperienza di gratitudine e di verità» che il sussidio pone al centro dell'intero processo: gratitudine, perché il primo protagonista della missione è sempre il Signore; verità, perché solo uno sguardo sincero permette di riconoscere tanto i frutti ricevuti quanto le conversioni ancora necessarie. Come i discepoli di Emmaus, anche le Chiese sono invitate a rileggere il cammino percorso per riconoscere una presenza che forse, lungo la strada, non avevano saputo cogliere pienamente. «Fare memoria» significa, in fondo, accorgersi che il Signore ha continuato a camminare con il Suo popolo, anche quando non veniva riconosciuto. È questa consapevolezza che apre il futuro con speranza e rende possibile un autentico rinnovamento ecclesiale.

**Ufficiale della Segreteria generale del Sinodo*

Comunicato del Dicastero per il Dialogo interreligioso

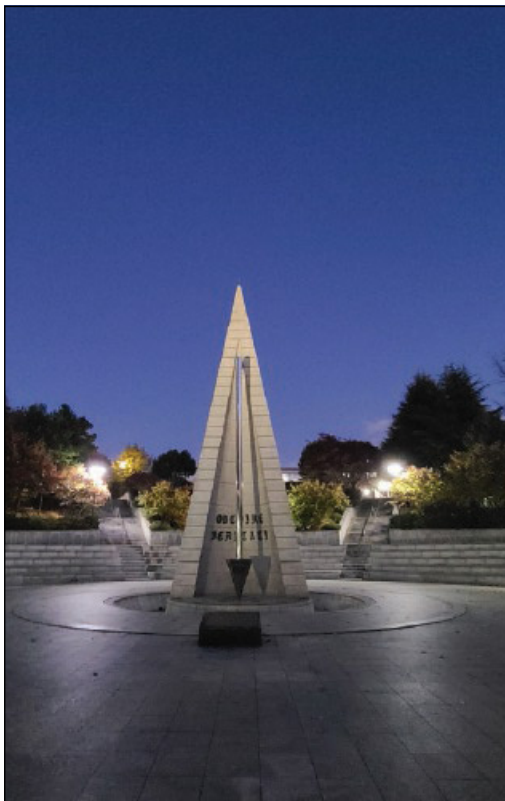
A Seoul il primo Colloquio tra cristianesimo e confucianesimo

Il Dicastero per il Dialogo interreligioso, in collaborazione con la Conferenza episcopale cattolica della Corea, l'università Sogang e l'Accademia confuciana coreana, organizza il primo Colloquio tra cristianesimo e confucianesimo, che si terrà presso l'Università Sogang a Seoul il 4 e il 5 agosto 2026.

Sul tema «Dialogo sul contributo del cristianesimo e del confucianesimo a una società ideale: Nuovo Cielo, Nuova Terra e Datong (Grande Armonia, Grande Unità)», il Colloquio riunirà importanti leader religiosi cristiani e confuciani, studiosi e rappresentanti, per esplorare come queste due tradizioni possano ispirare congiuntamente un mondo più giusto, pacifico e umano. Sebbene il cristianesimo e il

confucianesimo poggino su fondamenti teologici e filosofici diversi, la loro preoccupazione comune per la dignità umana, l'integrità morale, la leadership responsabile e il bene comune offre un terreno fertile per un dialogo significativo.

Le discussioni affronteranno le urgenti sfide contemporanee, includendo la frammentazione sociale, l'incertezza morale, il degrado ambientale e le minacce alla pace. Il Colloquio dovrebbe concludersi con un appello alla cooperazione costante tra cristianesimo e confucianesimo nei campi dell'educazione, della formazione etica e della costruzione della pace, segnando l'inizio di una tradizione duratura di dialogo tra i seguaci di queste due tradizioni.



Alfonso Maria de' Liguori nelle pagine di «Monsignore si diverte» di padre Oreste Gregorio

«Giacché vi siete degnato di farmi vescovo pregate Iddio che non mi perda l'anima»

di MARIO COLAVITA

C'è chi ha definito Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), vescovo, dottore della Chiesa e fondatore dei redentoristi, del quale oggi 1° agosto ricorre la memoria liturgica, «gentiluomo, ricco di buon senso, un molto simpatico santo napoletano» (Benedetto Croce). Ulteriore conferma della cordialità e della bontà di sant'Alfonso è offerta dal volume *Monsignore si diverte* che padre Oreste Gregorio (1903-1976) preparò per la congregazione del Santissimo Redentore. L'opera vide la luce nel 1962, nel clima delle celebrazioni per il secondo centenario della nomina di sant'Alfonso a vescovo di Sant'Agata dei Goti. Frutto di un paziente e accurato lavoro di ricerca, essa restituisce un'immagine del santo diversa, più viva e autentica, contribuendo a superare lo stereotipo di un Alfonso austero e cupo. Con una documentazione storicamente rigorosa, padre Oreste aprì una luminosa finestra sulla vita di de' Liguori, santo del Secolo dei Lumi, mettendone in risalto l'umorismo, il sorriso e la profonda umanità.

Sfogliare il volume significa rileggere la vicenda umana e spirituale di sant'Alfonso vescovo alla luce delle sue virtù. Ne emerge il ritratto di un uomo sereno, allegro, di un fine senso dell'umorismo. Tra gli episodi narrati vi è quello della nomina a vescovo. L'elezione fu per lui un vero fulmine a ciel sereno. Convinto di essere ormai vicino alla morte, accettò la nomina solo per obbedienza al Papa. Se molti si ammalavano per non essere stati nominati vescovi, Alfonso si ammalò perché lo era stato. Come scrisse Albino Luciani, «i Redentoristi giubilavano, Alfonso, invece, restò muto e disfatto». Avendo fatto voto di non accettare cariche o privilegi, presentò subito la rinuncia. Clemente XIII la respinse e, tramite il nunzio Andrea Negroni, gli ordinò di accettare. De' Liguori allora senza allarmarsi più di tanto, posto il plico pontificio della nomina ai piedi del Crocifisso, congiunte le mani, chinò il capo e disse: «Questa è la volontà di Dio. *Gloria Patri!* Dio mi vuole vescovo, ed io voglio essere vescovo».

La gioia fu grande in casa de' Liguori. Ora si trattava di procurare al neo eletto gli abiti e il necessario per il suo ruolo. Alfonso Maria era un uomo semplice e detestava formalità e lusso. A quanti gli fecero capire che doveva provvedersi di una carrozza, un cameriere in livrea e altre cose, con aria bonaria rispondeva: «Se per

ubbidienza ho accettato il vescovato debbo imitare i santi vescovi, e non mi state a dire carrozze e livree. Che ho da andare facendo il bagascio per Napoli?». Giunto a Roma per la consacrazione episcopale, ebbe più volte udienza con Clemente XIII. Confessandogli la sua salute malferma e il timore di non essere all'altezza del ministero, si sentì rispondere: «L'ubbidienza sa far miracoli: confidate in Dio, ché Dio vi aiuterà». L'11 giugno 1762 Alfonso sostenne al Quirinale il prescritto esame davanti al Pontefice e a una commissione di cardinali. Al termine, gli suggerirono di rivolgere al Papa un breve di ringraziamento. Rispose con disarmante semplicità: «Beatissimo Padre, giacché vi siete degnato di farmi vescovo, pregate Iddio che non mi perda l'anima».

Prima della consacrazione episcopale, celebrata il 20 giugno 1762 nella basilica di Santa Maria sopra Minerva a Roma, consigliarono al neo eletto vescovo di richiedere un privilegio pontificio, dietro pagamento, che gli consentisse di indossare lo zucchetto durante la consacrazione. Alfonso rifiutò con la consueta semplicità: «Toh bella, ho da pagar denaro per fare una mala creanza a Gesù Cristo». Papa Clemente XIII aveva ben compreso la sua statura spirituale. Parlando di lui ad alcuni cardinali, predisse: «Alla morte di monsignor de' Liguori avremo un altro santo nella Chiesa di Gesù Cristo». Anche nell'uso dei titoli Alfonso rifugiava ogni forma di onorificenza. Nel 1767, mentre celebrava a Marianella il battesimo del nipote, figlio del fratello Ercole, il parroco che lo assisteva continuava a rivolgersi a lui chiamandolo «Eccellenza». Dopo averlo udito una, due, tre volte, Alfonso sbottò con bonaria semplicità: «Signor parroco, se mi volete dare dell'illustrissimo, fate come volete, o trattatemi da tu a tu, ché farete meglio». Durante la terribile carestia del 1764, sant'Alfonso vendette tutto ciò di cui poteva privarsi per soccorrere i poveri: carrozza con i cavalli, posate, croce pettorale e perfino i preziosi anelli donatigli dallo zio, monsignor Cavalieri, vescovo di Troia. A chi cercava di dissuaderlo dal vendere la carrozza rispose: «San Pietro era Papa e non andava in carrozza, e io non sono da più di san Pietro». Per le celebrazioni liturgiche si fece fare un anello «tarocco» rompendo il migliore «caraffone» dell'episcopio. Un giorno i familiari scherzavano sopra la preziosità dell'anello. Bonariamente Alfonso rispose: «Questo ha fatto la sua comparsa anche in Roma. Ognuno

che lo guardava, lo considerava una gran cosa, ma io dicevo tra di me: «Voi non sapete che ho rotto il miglior caraffone per ornare quest'anello»».

Concludiamo questa carrellata di episodi che rivelano il volto più umano e cordiale di sant'Alfonso vescovo con la vicenda delle sue dimissioni. Provato dall'età e da gravi infermità (asma e una doppia artrosi lombare e cervicale) egli scrisse più volte al Papa per essere dispensato dal governo della diocesi di Sant'Agata dei Goti. Nel 1765 scrisse a Clemente XIII: «Se stima che io così vecchio e infermo come sono, seguiti a governare questa chiesa, io voglio morire sotto il giogo per fare la volontà di Dio. Attendo intanto l'oracolo di Vostra Santità, a cui bacio umilmente il piede». Il Papa esaminò attentamente la richiesta e rispose: «Mi basta la sua ombra per esser di giovamento a tutta la diocesi». Sette anni dopo Alfonso riandò alla carica con il nuovo pontefice, Clemente XIV, il quale non tardò a fargli recapitare la risposta: «Mi contento che governi la Diocesi di sopra il letto. Vale più una sua preghiera da dentro il letto, che se girasse per cento anni l'intera diocesi [...]». Una preghiera che fa a Dio da dentro il letto vale per cento visite».

I confratelli redentoristi, però, presi da pietà per la sofferenza e la malattia del fondatore gli suggerirono di insistere per le dimissioni; il santo bonariamente rispose: «La voce del Papa è la voce di Dio per me; e muoio contento, se per volontà di Dio io muoio oppresso sotto il peso del vescovado». Un giorno mentre si discuteva ancora di dimissioni Alfonso si lasciò andare a una battuta nei confronti di Clemente XIV: «Questo è monaco capo tuosto, se la fo (la rinuncia) non l'accetta; pazientiamo, ed aspettiamo l'altro papa che viene appresso». Le gravi condizioni di salute indussero il nuovo pontefice, Pio VI, ad accettare le dimissioni di de' Liguori. Il 9 maggio 1775, tramite il cardinale Bernardino Giraud, gli fece sapere: «Persuaso com'è il Santo Padre dei di lei meriti e pastoral vigilanza soffre di mala voglia il suo ritiro dal governo di codesta chiesa; ma, convinto altresì dei motivi giusti e reali che ha di farlo, non vuol mettere in angustia il di lei spirito, ond'è che accetta la sua rinuncia». Alfonso aveva 79 anni. Pur segnato dalla malattia, continuò a dedicarsi ai redentoristi e alla Chiesa fino alla morte, avvenuta nel convento di Pagani il 1° agosto 1787, all'età di 91 anni.

L'indulgenza della Porziuncola al santuario della Verna

San Francesco e la grazia del perdono

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Nel cuore dell'anno che celebra l'ottavo centenario della morte del Poverello, avvenuta nell'ottobre del 1226, la tradizionale festa di Santa Maria degli Angeli, il 2 agosto, collegata da sempre al «Perdono di Assisi», riveste in questa edizione un significato molto particolare. Celebrazioni in tutte le chiese francescane del mondo, e non solo, costituisce per i frati minori una solennità speciale. Tutto è partito da una minuscola e povera chiesetta nell'agro di Assisi, una delle tante che Francesco volle restaurare: Santa Maria degli Angeli, detta la «Porziuncola» per le sue ridotte dimensioni e l'estrema povertà delle strutture.

Non tutti sanno però che Francesco, amando talmente questo luogo, volle replicarlo in un posto a lui molto caro, forse più di tutti: il monte della Verna, in Toscana, dove nel settembre del 1224 «da Cristo prese l'ultimo sigillo che le sue membra due anni portarno», come ci ricorda Dante nel Canto XI del *Paradiso*. Qua, tra le monumentali foreste del Casentino (Arezzo), il Poverello volle che l'allora unica costruzione in pietra di quel luogo di ritiro e penitenza fosse una copia fedele della Porziuncola. Ancora oggi, la chiesetta di Santa Maria degli Angeli sul monte della Verna costituisce il cuore dell'esperienza francescana di questo posto santo.

«La festa del Perdono di Assisi assume quest'anno un significato ancora più intenso, sul monte segnato dall'esperienza delle stimmate; il dono dell'indulgenza richiama ancora oggi, in modo più intenso durante questo ottavo centenario, tanti pellegrini al cuore del messaggio francescano: la misericordia di Dio, la riconciliazione e la pace». A sottolineare il valore di questa celebrazione è

fra David, vicario del convento della Verna, il quale ricorda come la presenza di Santa Maria degli Angeli, costruita come memoria della Porziuncola di Assisi, renda particolarmente significativo il legame con il Perdono voluto da san Francesco.

Era il 1216 quando il Poverello annunciava con gioia: «Fratelli miei, io voglio mandarvi tutti in Paradiso!», comunicando di aver ottenuto da Papa Onorio III il dono di questa speciale indulgenza che si ripete ogni anno nella festa mariana del 2 agosto. «Il Perdono di Assisi è una delle eredità più preziose che san Francesco ha consegnato alla Chiesa.



La chiesa di Santa Maria degli Angeli a La Verna

Anche alla Verna questa ricorrenza assume un significato particolare, perché il santuario custodisce la chiesa di Santa Maria degli Angeli, edificata come fedele memoria della Porziuncola, luogo nel quale il Poverello ottenne il dono dell'indulgenza. È un richiamo concreto a quella misericordia che Francesco ha sperimentato nella propria vita e che ha desiderato rendere accessibile a tutti», osserva fra David. Da sempre, infatti, questa festa si accompagna alla possibilità di lucrare il cosiddetto «Perdono di Assisi», da mezzogiorno del 1° agosto a tutta la giornata del 2: «Quest'anno, nel quale la famiglia francescana celebra l'ottavo centenario del transito di san Francesco, il Perdono di Assisi diventa una tappa importante di un cammino di grazia che ci conduce al cuore dell'esperienza del santo: l'incontro con il Signore, la conversione del cuore e la fraternità. La Verna, luogo delle stimmate, ci ricorda che tutta la vita di Francesco è stata un progressivo conformarsi a Cristo, fino a diventare segno della misericordia e dell'amore di Dio per ogni uomo», sottolinea il vicario.

Con agosto per La Verna e il mondo francescano si apre un periodo significativo: «Sono diversi gli altri grandi appuntamenti che vivremo nei prossimi mesi, in particolare la festa delle Stimmate il 17 settembre e le celebrazioni del Transito e della solennità di san Francesco del 3 e 4 ottobre», racconta fra David. Momenti che invitano i pellegrini a ripercorrere il cammino spirituale del santo e a lasciarsi raggiungere dalla forza sempre attuale del Vangelo. La presenza di tanti fedeli testimonia quanto questo luogo continui a parlare al cuore delle persone, offrendo un'esperienza di silenzio, preghiera e incontro con il Signore. In un tempo di ferite e divisioni, conclude il vicario del convento, «il messaggio del Perdono di Assisi conserva tutta la sua attualità: ricordarci che il perdono ricevuto da Dio è sempre l'inizio di una speranza nuova e di una fraternità possibile».

La morte di don Antonio Mazzi, fondatore della Comunità Exodus

Trasformò in un cammino di rinascita il disagio e l'emarginazione dei giovani

Per oltre quarant'anni ha accompagnato giovani segnati da dipendenze, emarginazione e disagio, trasformando l'accoglienza e l'educazione in un cammino di rinascita: don Antonio Mazzi – morto ieri a Milano all'età di 96 anni – era conosciuto soprattutto per aver fondato nel 1984, al Parco Lambro, la Comunità Exodus. L'esperienza prese avvio con la «Carovana», un progetto educativo itinerante che proponeva ai giovani un cammino concreto di cambiamento attraverso la condivisione, il lavoro e la vita comunitaria. Da quell'intuizione è nata negli anni una rete diffusa di comunità, centri diurni e poli educativi dedicati ad adolescenti, giovani e famiglie, diventando una delle esperienze più significative del terzo settore italiano nel contrasto alle dipendenze e al disagio giovanile. Per Exodus, don Mazzi è stato «una delle figure più rappresentative del sociale italiano», innovatore nelle politiche di welfare e punto di riferimento nell'accompagnamento delle persone più vulnerabili.



«Non lo piangiamo con rassegnazione, continueremo la sua missione», ricorda commossa la comunità. Accanto a lui, fino all'ultimo, i ragazzi e gli educatori che hanno condiviso il lungo cammino di un'opera capace di diventare faro e approdo per migliaia di giovani e famiglie. La camera ardente del sacerdote veronese è stata allestita nella sede Exodus, al Parco Lambro di Milano. I funerali saranno celebrati lunedì 3 agosto alle 15 nella basilica di Sant'Ambrogio, a cui seguirà la tumulazione nel cimitero dell'abbazia di Maguzzano (Brescia). (stefano leszczynski)



CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Da dove viene la sapienza?

Ma la sapienza da dove si estrae? E il luogo dell'intelligenza dov'è? L'uomo non ne conosce la via, essa non si trova sulla terra dei viventi. L'oceano dice: «Non è in me!» e il mare dice: «Neppure presso di me!». Non si scambia con l'oro migliore né per comprarla si pesa l'argento. [...] Ma da dove viene la sapienza? E il luogo dell'intelligenza dov'è? È nascosta agli occhi di ogni vivente, è ignota agli uccelli del cielo (Giobbe, 28, 12-15.20-21)

Queste parole di Giobbe, cariche di afflato poetico, non necessitano di commento. È importante leggerle e rileggerle, quale bagno di sana umiltà, utile a insegnarci che siamo sempre in ricerca della sapienza, come mendicanti che tendono la mano per riceverla in dono. Mi piace però accostare a queste domande ciò che Gesù risponde a chi lo accusa di essere «un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori». Egli replica, con brevità: «Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie» (Matteo, 11, 19). Le azioni forgiate dalla vera sapienza sono più eloquenti di tante parole vane. (ludwig monti)

L'impegno in difesa dell'identità dei popoli originari dello stato settentrionale brasiliano del Roraima

La ricchezza culturale dei Macuxì della Raposa Serra do Sol

di RAFFAELE LUISE

Il forte messaggio di vicinanza e sostegno ai popoli indigeni, inviato da Papa Leone XIV in occasione dell'ottava Assemblea degli Yanomami, è stato accolto con grande entusiasmo anche da altri popoli originari del Roraima, e in modo particolare dai Macuxì, che abitano la terra indigena della Raposa Serra do Sol, nell'estremo nord-est dello stato brasiliano (il Roraima), al confine con Venezuela e Guyana.

Per raggiungerla, è stato necessario un lungo viaggio in fuoristrada, attraverso le grandi pianure centrali, molto simili alla savana, che qui chiamano "Lavrado". Una distesa immensa di praterie, interrotte da foreste a galleria che costeggiano grandi fiumi, che nella stagione delle piogge appena cominciata esondano creando ampie zone umide, e trasformando le piste di terra rossa in laghi micidiali di fango, difficili da attraversare. Dopo nove ore



di viaggio, siamo arrivati sul rio Surumù, che segna l'ingresso nella Raposa, una terra che è stata al centro di una storica battaglia per ottenerne la demarcazione come Territorio indigeno. Ce l'ha raccontata il protagonista, un altro "eroe" dei missionari della Consolata, Giorgio Dal Ben, che venne qui nel 1965, e si trovò di fronte un popolo schiavo, senza storia e coscienza di sé, vittima dei "fazendeiros" (latifondisti), del loro alcol e delle loro vacche, che mangiavano indisturbate negli orti degli Indios.

Nel 1970, padre Giorgio orga-

nizzò nella missione di Sao José sul Surumù, un primo corso di "liderança" (di leadership), che si trasformò nella prima cooperativa Macuxì della Raposa. L'anno successivo, poi, promosse la prima Assemblea generale dei capìtribù, durante la quale chiese che si proibisse il consumo di alcol e che si ritrovassero le radici tradizionali. Soltanto in 16 aderirono al suo appello. Ma è da lì che cominciò il riscatto di un intero popolo. L'idea decisiva fu il "progetto del bestiame", che prese corpo a Maturuca nel 1980, con l'offerta ai 16 di 50 vacche e 2 tori. Il progetto del missionario nel corso degli anni si ingrandì, e alla fine lo scontro "vacca contro vacca" vide la sconfitta dei "fazendeiros". E fu proprio questo programma che, nonostante gli scontri continui con i latifondisti, portò nel 1988 a una prima demarcazione della Riposa, compiutamente definita da Lula nel 2005, e confermata dal Supremo Tribunale Federale nel 2009. Il capolavoro di un intrepido missionario, che i Macuxì chiamano "padre del nostro popolo".

Il pick-up si avvicinava ormai alla Serra di Pacaraima, e cominciavano a stagliarsi le sagome dei "tepui", le montagne con la cima piatta, ricoperta dall'impenetrabile foresta amazzonica montana, ricca di biodiversità, di fiumi impetuosi, cascate e specie endemiche che non si trovano in nessun altro luogo del pianeta.

Qui davvero sembrava di entrare in un mondo "altro", dove cambiano persino i colori, le luci, il silenzio. E in quelle sorprendenti tonalità mai viste di verdi, di bianchi e di blu, avvertivi come gli echi e i riflessi di una misteriosa armonia ancestrale, che impregnava ogni cosa, in quello spazio grande quanto il Lazio, dove vivono non più di ventimila indigeni, soprattutto Macuxì. Sembrava di essere giunti in un paradiso. Ma era, invece, l'inferno; perché in questa terra dai fiumi carichi di oro, le aggressioni dei "garimpeiros" (i cercatori d'oro illegali) si



sono recentemente moltiplicate, mettendo a rischio la sopravvivenza stessa di questi popoli. Li abbiamo visti all'opera, con i loro mastodontici caterpillar, lungo il rio Maù, nelle grandi anse del fiume che segna il confine con la Guyana. Un saccheggio che distrugge argini, fondali, foresta e villaggi, e avvelena acque, pesci, animali e uomini con il mercurio e il cianuro, nell'indifferenza delle autorità statali. E difatti, poco prima di giungere al villaggio di Sao Mateus, notammo sotto una grande capanna una ventina di rappresentanti della sicurezza di diverse comunità che monitoravano la situazione del territorio, e avvertivano, con cellulari e computer, le forze di polizia e i responsabili dei villaggi sui movimenti dei "garimpo". E mentre collocavano fili di corrente elettrica e barriere lungo i sentieri, cantavano il loro canto di lotta: «O povo unido jamais será vencido».

Poi, siamo entrati in Sao Mateus, e tutta la comunità, 2-300 persone, è venuta incontro a me e al superiore della missione della Consolata di Boa Vista, James Murimi Njimia, mio compagno di viaggio, e ci ha accompagnati in corteo nella grande "maloca" centrale. C'erano i capi (i "tuxaua"), i professori bilingue, i catechisti, i leader di diverse associazioni e i bambini delle scuole, riuniti in un'atmosfera di grande festa, per ascoltare le parole del Papa, che riaffermava il riconoscimento da parte della Chiesa della ricchezza culturale, spiri-

tuale e umana dei Popoli Indigeni, esortandoli a conservare le proprie radici tradizionali. Padre James ha letto il messaggio in portoghese e un professore lo ha tradotto in Macuxì. E allora è esploso un entusiasmo incontenibile, e il grido corale: «Papa Leao, pedimos a sua presença em nossa comunidade» ("Papa Leone, chiediamo la sua presenza nella nostra comunità").

«Siamo molto grati al Papa per questa sua vicinanza e per il suo sostegno. Ne abbiamo bisogno, perché nell'indifferenza generale solo la Chiesa ci aiuta. È molto importante che Papa Leone venga fra noi e le altre etnie dell'Amazzonia — ci ha detto il "tuxaua" José Distosa — perché attraverso di lui il mondo possa conoscere le aggressioni alla nostra vita e alla nostra terra. Lui saprebbe riconoscere il nostro dolore e ci incoraggierebbe». La stessa straordinaria accoglienza, un'emozione ancora più grande per il messaggio del Papa "panamericano", e il medesimo accorato invito a venire tra loro, si sono ripetuti nei giorni successivi, duecento chilometri più a nord, nei due più importanti villaggi macuxì, di Maturuca e di Willimon. Ma parlando con queste comunità, nella "maloca" in festa, è emersa un'altra grave vulnerabilità di questo popolo sorridente, laborioso e dal forte legame sociale: la progressiva perdita, non solo tra i bambini, della conoscenza della propria lingua. Che minaccia direttamente l'identità e il futuro di tanti popoli indigeni.

“Invasione” finita

CONTINUA DA PAGINA 1

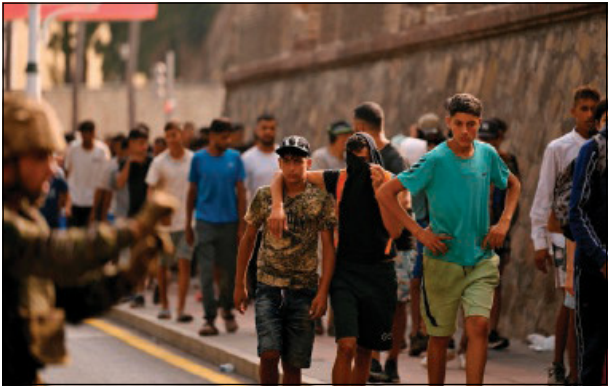
gna. Italia e Danimarca hanno inoltre chiesto alla presidenza irlandese del Consiglio dell'Ue di convocare «con urgenza» una videoconferenza straordinaria dei ministri dell'Interno «per la definizione di una risposta europea coordinata», mentre la stessa richiesta è stata avanzata da Sánchez in una lettera in cui ha espresso «seria preoccupazione» per la «reazione» di alcuni Paesi membri.

Critico nei confronti del governo della Spagna è stato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, il quale in un post su Truth non ha perso occasione per sostenere che «l'invasione» di Ceuta è il risultato delle politiche dell'esecutivo di sinistra a Madrid: anche negli Usa, ha osservato, tale scenario «accadrà di nuovo, solo peggio, se i Democratici riprenderanno mai il potere».

A essere strumentalizzato è anche il "sogno europeo" di migliaia di giovani. «Sono entrato pensando di poter ottenere asilo in Spagna e di poter portare col tempo mia moglie e i miei figli. Ma qui è tutto chiuso, non possiamo mangiare, non sappiamo dove dormire, preferisco tornare indietro prima di morire di fame», racconta il giovane marocchino Abdel Atif, all'emittente Cadena Ser, descrivendo la

rapida «fuga all'indietro» delle ultime ore favorita dalla scarsa assistenza, dai negozi e ristoranti sprangati, e dagli scontri tra alcuni gruppi di migranti e le forze di polizia.

Secondo testimonianze citate dal «New York Times», diversi migranti hanno raccon-



tato di essere stati incoraggiati dalle autorità marocchine ad attraversare la frontiera. Sánchez, ieri in visita a Ceuta, ha parlato di «una violazione dell'integrità territoriale della Spagna» e di «un attacco all'Europa delle mafie che trafficano esseri umani», ma ha assicurato che con il Marocco «l'interlocuzione è fluida e ragionevole rispetto al 2021», quando in 48 ore si riversarono nella città autonoma spa-

gnola quasi 10.000 marocchini. Cinque anni fa il Marocco fu accusato di aver allentato volutamente i controlli ai confini per favorire un cambio della posizione spagnola sulla *vexata quaestio* del Sahara Occidentale. Un cambio poi avvenuto nel 2022 e che ha provocato una crisi diplomatica con la vicina Algeria.

Oggi, mentre le tempistiche fanno pensare a un movimento favorito involontariamente anche da una sentenza della Corte suprema spagnola contro i respingimenti di chi approda a nuoto nel territorio, il governo di Madrid difende i rapporti con Rabat. Diversi analisti collegano però la repentina crisi alla visita dello scorso 21 luglio da parte di Sánchez nella vicina Algeria. Una visita, segnata dalla cooperazione in materia di energia, che non viene vista di buon occhio dal Marocco e che segna un riavvicinamento tra Algeri e Madrid dopo quattro anni di tensioni diplomatiche.

Le cause di quanto successo nell'exclave spagnola, indubbiamente, sono molteplici e complesse. In ogni caso la Spagna si avvicina all'importante appuntamento delle elezioni del 2027 e "l'invasione" di Ceuta attesta ancora una volta come la questione migratoria rimanga troppo spesso strumento da utilizzare per fini politici. (valerio palombaro)

DAL MONDO

Zelensky sente il vicepresidente Usa Vance Nuovi sanguinosi raid russi su Kyiv

Proseguono i contatti diplomatici e militari tra Ucraina e Stati Uniti. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha riferito di aver avuto una telefonata con il vicepresidente statunitense, JD Vance, sul tema della difesa aerea, definita come una «priorità assoluta». Altrettanto rilevante resta il tema dell'autorizzazione a utilizzare la rete satellitare Starlink per individuare e colpire i lanciatori di missili balistici in territorio russo. Resta calda la situazione sul terreno. Nella notte un raid russo su Kyiv ha provocato almeno nove morti e 30 feriti. Sul fronte opposto, Mosca ha chiuso temporaneamente otto aeroporti a causa di attacchi ucraini con droni. Infine, la tensione si continua a percepire nel Mar Baltico, dove caccia F-16 polacchi hanno intercettato un aereo militare russo. Inoltre, Varsavia ha convocato l'ambasciatore di Mosca per chiedere chiarimenti in relazione al missile che ha colpito il territorio polacco il 30 luglio scorso.

Colombia: nel 2025 oltre 400 minori reclutati dai gruppi armati

Continua a destare allarme in Colombia il reclutamento di minori da parte di gruppi armati illegali. Secondo l'ufficio del Difensore civico, nel 2025 il fenomeno ha interessato almeno 419 bambini e adolescenti, arruolati con la forza o attraverso l'inganno. L'istituzione, responsabile della tutela dei diritti umani, ha rivolto un appello alle organizzazioni armate affinché lascino i minori «liberi da ogni forma di violenza». Il rapporto attribuisce il 43,4 per cento dei reclutamenti allo Stato Maggiore Centrale, principale gruppo formato da dissidenti delle ex Farc, seguito dall'Esercito di liberazione nazionale (Eln), dai dissidenti dello Stato Maggiore dei Blocchi e Fronti e dal Clan del Golfo. Nel solo primo semestre dell'anno sarebbero stati reclutati almeno 74 minori, ma il Difensore civico avverte che il fenomeno è probabilmente molto più esteso: molte famiglie evitano di denunciare per paura di ritorsioni nelle aree segnate dal conflitto.

Forte scossa di terremoto ai Campi Flegrei 21 feriti e oltre venti famiglie sgomberate

È la scossa più forte registrata nell'area dei Campi Flegrei negli ultimi quarant'anni. Il terremoto di magnitudo 4.7 che ha colpito ieri sera l'area, alle 19.46, è stato avvertito distintamente in tutta Napoli e in gran parte della provincia, provocando momenti di forte paura e spingendo migliaia di persone a riversarsi in strada. Secondo gli ultimi aggiornamenti della Protezione civile, il bilancio è di 21 feriti, due dei quali ricoverati in codice rosso. I tecnici hanno disposto lo sgombero di 22 nuclei familiari, mentre proseguono le verifiche sulla stabilità degli edifici e dei costoni rocciosi. A Pozzuoli sono stati attivati i centri di accoglienza, con 185 posti letto allestiti al Palatrincone e la distribuzione di acqua e beni di prima necessità alle persone rimaste all'aperto. Il Centro coordinamento soccorsi, convocato in prefettura, continua a monitorare l'evoluzione dello sciame sismico insieme alla Protezione civile e all'Osservatorio Vesuviano. Resta chiuso il porto di Pozzuoli, con probabili gravi disagi per il settore turistico nel periodo estivo.

Cina: sale a 51 morti il bilancio della frana a Chongqing

Sale a 51 morti il bilancio della frana che il 17 luglio ha colpito il comune di Chongqing, nel sud-ovest della Cina. Le autorità locali hanno reso noto che le operazioni di ricerca nell'area interessata si sono concluse, mentre proseguono quelle nel fiume Wu, dove risultano ancora dieci dispersi. La frana si inserisce in una fase di maltempo estremo che nelle ultime settimane ha colpito diverse regioni del Paese asiatico con alluvioni, tifoni e smottamenti, causando numerose vittime e mantenendo alta l'allerta per il rischio idrogeologico.

Danubio in secca L'Ungheria vara restrizioni energetiche

Il livello eccezionalmente basso del Danubio continua a mettere sotto pressione il sistema energetico ungherese. La riduzione della portata del fiume ha costretto la centrale nucleare di Paks, che produce quasi la metà dell'elettricità del Paese, a ridurre drasticamente la produzione, con il rischio di uno spegnimento completo. Di fronte all'emergenza, il primo ministro, Peter Magyar, ha annunciato misure straordinarie: i grandi consumatori saranno chiamati a ridurre volontariamente i consumi; il governo ha inoltre disposto lo spegnimento dell'illuminazione decorativa degli edifici pubblici, tre giorni di lavoro da remoto per parte dei dipendenti statali, lo stop al traffico merci su rotaia nelle ore di maggiore domanda elettrica e restrizioni all'uso dell'acqua. Sarà inoltre consentito agli impianti fotovoltaici domestici di immettere più energia nella rete per ridurre il ricorso alle importazioni.

Coetzee e Dimopulos a confronto in «Parlare in lingue»

Anatomia del linguaggio

di GIULIA ALBERICO

L'autore del romanzo *The Pole* e la traduttrice del medesimo in spagnolo intessono un fitto dialogo sul tema del linguaggio, organizzando il discorso in sezioni precise, oggetto di acute riflessioni: parliamo di J.M. Coetzee e Marianna Dimópulos e del loro *Parlare in lingue* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 98, euro 18, traduzione di Maria Baiocchi).

Innanzitutto chiariscono a sé stessi e al lettore il significato della madrelingua, quella che il neonato apprende all'inizio per lallazioni in una sfera privata, in famiglia, passando dal fonetico al fonologico. Poi, con l'ingresso nel mondo pubblico, la scuola, impara una seconda lingua che è la lingua maggiore, quella che

di boero. Ma sarà l'inglese britannico la sua scrittura.

I due interlocutori discutono poi del genere che, per esempio, in spagnolo e altre lingue esiste, mentre in inglese no – solo *you*. Si tratta di esprimere una distan-

femminile e “luna” maschile? Questi e altri interessanti aspetti della traduzione vengono discussi esaminando lingue bipolari e/o comprendenti il neutro.

Un'importante sezione del dialogo, partendo da *The Pole* che Coetzee ha scritto volutamente in un inglese «disincarnato, non localizzabile vale a dire che poteva provenire da qualsiasi parte del mondo», un grado zero della lingua perché voleva una rottura con la forza politica globale dell'inglese letterario, porta a parlare dell'ordine delle lingue. L'inglese è la prevalente, la più diffusa delle lingue, ma molti scrittori

anglofoni non ne sono parlanti nativi. Perché dunque l'inglese è la lingua maggiore anche se numericamente prevarrebbe il mandarino, l'hindi o lo spagnolo? È per un fenomeno storico-politico, che si è affermato nel secolo XX, quando l'inglese ha scalzato il francese che a sua volta aveva dominato nel mondo e così via retrocedendo fino al latino. L'ordine delle lingue è connaturato col potere dominante globalmente. Passano poi ad altra considerazione.

Il traduttore dal punto di vista etico da quale necessità viene guidato? Questo aspetto è esaminato nell'ultima parte del volume. Le differenti posizioni sono analizzate da ottiche diverse, soprattutto quando ci si trova a veicolare pensieri, affermazioni, termini o idee da cui il traduttore dissente. Coetzee è dell'avviso che il traduttore possa inserire una nota a commento, Mariana Dimópulos è convinta invece che l'etica della traduzione sia la totale aderenza, anche se ricorda che Derrida ha sostenuto come legittimo il ruolo attivo del traduttore.

Come si vede parlare e scrivere non sono aspetti semplici per chiunque abbia a che fare con più lingue. Ognuna ha una sua sintassi e una sua grammatica; un uso alfabetico o logografico come il cinese; una valenza di rapporto tra significante e significato che varia. Tutti questi elementi devono essere padroneggiati con cura nella traduzione.

I due dialogano sul concetto

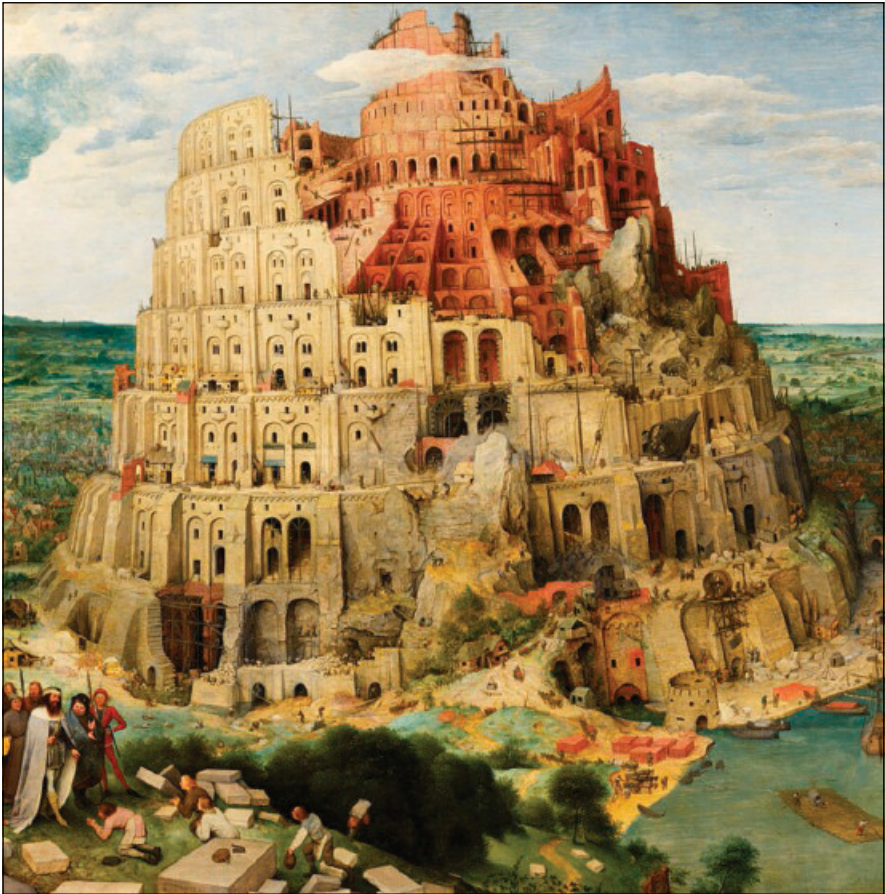
di madrelingua, sul genere,

sull'etica del traduttore e

sul primato dell'inglese, giacché l'ordine delle lingue è connaturato

con il potere dominante globalmente

za sociale. In spagnolo *usted* o *ti* sono chiarissimi. Come pure il termine “fratello” in vietnamita ha due parole per distinguere il fratello maggiore dal minore. In questi casi il traduttore dovrà in-



Pieter Bruegel il Vecchio «Torre di Babele» (1536)

userà nel mondo.

Sbiadisce la lingua minore, sia dialetto ristretto o lingua materna estesa a un gruppo etnico numeroso a vantaggio della lingua nazionale che è sempre quella dei dominatori storici. Come essere, ad esempio, di madrelingua guarani e poi scrivere e parlare

Il traduttore, sul piano etico,

da quale necessità

viene guidato? Coetzee

ritiene che egli possa inserire

una nota a commento,

mentre Dimópulos sostiene

la totale aderenza al testo

in portoghese. Tale è la condizione di molti scrittori nel mondo postcoloniale.

Quindi la lingua che nasce privata diventa sociale. Spesso a scuola un bambino che è cresciuto soprattutto in un contesto di madrelingua avrà più difficoltà. È un aspetto dello Stato-Nazione, un aspetto storico e politico.

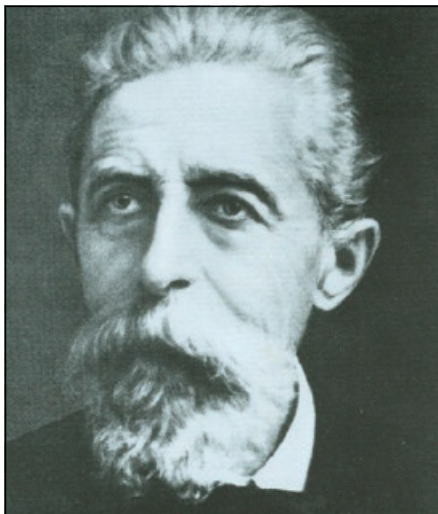
Coetzee porta la sua personale esperienza: di famiglia d'origine polacca poi germanizzata, una volta in Sudafrica usa l'Afrikaans, che è un germanico misto

È nata l'Associazione «Accademia Studi Giuseppe Toniolo APS»

Una nuova realtà che vuole essere un'efficace risposta alla situazione attuale, tristemente caratterizzata dallo smarrimento dei principi fondamentali della convivenza civile: tale realtà è rappresentata dalla nascita dell'Associazione «Accademia Studi Giuseppe Toniolo APS», il cui obiettivo è di offrire un orientamento per tutti coloro che intendono operare nel campo culturale e sociale. Tale azione si fonda sui perenni principi dell'etica sociale cristiana, costantemente ribadita dal magistero dei Pontefici.

L'Associazione ha sede a Napoli, presso la Basilica Santuario «Incoronata Madre del Buon Consiglio» Capodimonte, che si propone di svolgere un'intensa attività di carattere sociale e culturale basata sull'approfondimento e sulla diffusione della Dottrina sociale della Chiesa, conferendo un

particolare riguardo al pensiero del Beato Giuseppe Toniolo, figura chiave del movimento cattolico, insigne economista, sociologo e accademico. Per poter contare su una maggiore presenza sul territorio nazionale, l'«Accademia Studi Giuseppe Toniolo APS» è strutturata in



sezioni locali e regionali. Saranno organizzati incontri e seminari allo scopo di promuovere anzitutto i valori della legalità e della pace attraverso il mirato uso di parole che evocano il dialogo e auspicano l'assenza di tensioni e conflitti. Tra le varie iniziative spicca il Premio Giuseppe Toniolo, rivolto agli alunni delle scuole secondarie superiori e agli studenti delle università italiane. Questo Premio si inserisce nell'ambito di una più vasta azione diretta a rispondere in modo adeguato e lungimirante agli appelli per un rinnovato impegno dei cattolici nella società, favorendo la formazione di una nuova classe dirigente ispirata ai valori cristiani, determinata ad alimentare una partecipazione attiva alla vita pubblica e dedicata ad agire in conformità agli insegnamenti della Dottrina sociale della Chiesa.

Le lezioni di Nabokov sul «Don Chisciotte»

Precursore (imperfetto) del romanzo moderno

di SERGIO VALZANIA

Vladimir Nabokov non voleva. A costringerlo a tenere sei lezioni sul *Don Chisciotte* davanti agli studenti dell'Università di Harvard fu Harry Levin, che gli cedette per una stagione l'ambito corso di *General Education* a patto che le comprendesse. Neppure Levin aveva le idee chiare sull'importanza da attribuire al capolavoro di Cervantes, tanto che inserì le lezioni all'inizio delle conversazioni di Nabokov.



Gustave Doré, «Don Chisciotte e Sancio Panza» (1863)

kov, immaginandole come ponte tra il corso di epica e quello sul romanzo moderno.

I testi delle lezioni non sono mai stati pubblicati dall'autore, ma i meticolosi appunti di pugno di Nabokov sono stati trovati tra le sue carte, riorganizzati, attentamente annotati da Fredson Bower e pubblicati nel 1983. *Le Lezioni sul Don Chisciotte* sono uscite una prima volta in italiano nel 1989, nelle edizioni Garzanti nella traduzione di Edoardo Albinati. Con il medesimo titolo, ma con l'aggiunta delle virgolette attorno al nome del protagonista, il libro è tornato da poco in libreria per i tipi Adelphi (Milano, 2026, pagine 306, euro 25 nella nuova traduzione di Enrico Terrinoni).

Il testo è di estremo interesse per la tensione esistente tra il capolavoro della letteratura spagnola e chi ne fa la presentazione critica, scrittore geniale e molto attento, ma del tutto estraneo alla sensibilità di Cervantes. Nabokov, con un'estetica centrata sulla psicologia e l'interiorità dei personaggi e una tradizione culturale lontanissima da quella spagnola in quanto esule russo trapiantato prima in Germania, poi in Francia e infine negli Stati Uniti, inoltre condizionato dalle indicazioni di Levin, organizza il proprio lavoro sulla considerazione del *Don Chisciotte* come precursore ancora molto imperfetto di un romanzo moderno. Nelle conclusioni arriva addirittura a scrivere che «il *Don Chisciotte* è uno di quei libri che sono più importanti per la loro eccentrica diffusione che non per il valore intrinseco».

A Nabokov sfugge la statura letteraria del testo che presenta, paragonabile a quella di *Moby Dick*. Non riconosce lo spessore di un'opera iperrealista, e quindi visionaria, che affronta il tema dell'identità di donne e uomini, dell'autopercezione, della difficoltà di entrare in sintonia con il mondo che ci circonda.

Nonostante le complesse vicende dell'esistenza, lo scrittore russo, che pure è ormai cinquantenne, non riconosce nelle avventure di Don Chisciotte le esperienze di tutti noi, che almeno una volta nella vita abbiamo lottato con i mulini a vento, abbiamo inseguito Dulcinea del Toboso e abbiamo indossato con orgoglio l'elmo di Mambrino.

Eppure, da vero genio qual è, anche se cieco davanti al valore letterario complessivo del *Don Chisciotte*, nel presentarlo agli studenti Nabokov ha intuizioni illuminanti. Per due volte cita il *Re Lear* shakespeariano; coglie appieno il fatto che Sancio Panza non è un servo sciocco, ma una «sorta di trasposizione» del suo padrone, «ma in altra chiave»; torna più volte sull'importanza della tecnica dell'inserimento di un doppio narratore, Cide Hamete Benengeli redattore arabo del testo e Cervantes che avrebbe trovato il manoscritto e lo avrebbe fatto tradurre, così da creare un continuo gioco di specchi e di riconoscimenti tra personaggi, autore e commento della vicenda.

Allo scrittore russo

sfugge la statura letteraria

dell'opera, non riconoscendone

lo spessore iperrealista

e quindi la dimensione visionaria.

Al contempo la sua capillare

esegesi è riscattata

da intuizioni geniali e illuminanti

Dispiace che a Nabokov sia sfuggito il passaggio centrale dell'opera, che pure Bower mette in evidenza in una delle sue puntuali note, ossia lo scambio proposto da Don Chisciotte nel capitolo XLI: «Sancio, se vuoi che crediamo a quello che hai visto in cielo, allora devi credere a quello che dico d'aver visto nella grotta di Montesinos». Stiamo per arrivare agli anni in cui Diego Velázquez dipinge il suo capolavoro *Las Meninas*, con re Filippo IV di Spagna e la regina Marianna che partecipano alla scena attraverso un gioco di specchi.



Il libro di Ilaria Maria Sala tra natura, politica e identità dell'Asia

I fiori non sono mai innocenti

di PAOLO AFFATATO

Dai ciliegi in fiore del Giappone alle orchidee di Singapore. Dal gelsomino delle Filippine al fiore di pruno di Taiwan; dalla ninfea dello Sri Lanka all'albero della gomma in Malaysia. È un profumato viaggio tra giardini, distese verdi e curate infiorescenze quello che propone Ilaria Maria Sala, scrittrice e giornalista e italiana che vive a Hong Kong, in *Flower Power. Viaggio tra fiori, giardini e potere* (Torino, Hopefulmonster editore, 2026, pagine 216, euro 20). Le pagine emanano fragranze e hanno il sinestetico potere di sollecitare un'esperienza multisensoriale che Hopefulmonster editore regala ai lettori nella collana *La stanza del mondo*, curata da Paola Caridi.

La storia e l'attualità si possono raccontare attraverso le guerre, i trattati, le rivoluzioni, le gesta eroiche degli uomini. Sala sceglie una strada più delicata e silenziosa: quella che porta all'ombra di un albero o parte dalla geometria di un giardino. L'autrice conduce il lettore a osservare le vicende di diversi Paesi asiatici da un'angolazione del tutto originale, per cui la botanica smette di appartenere esclusivamente al regno della natura e si trasforma in linguaggio politico. Un fiore racconta l'identità di un popolo, il paesaggio rivela una scelta di governo, un giardino custodisce l'ambizione di un impero o la nostalgia di una civiltà perduta.

Il magnifico Yuan Mingyuan, il Giardino della luminosità perfetta a Pechino, emerge dal racconto di Sala come una miniatura dell'universo cinese, un paesaggio capace di condensare cultura, autorità e visione del mondo. La sua distruzione, allora, non è soltanto la devastazione di un luogo, ma una ferita ancora aperta nella memoria nazionale. A Singapore, l'orchidea diventa ambasciatrice silenziosa di uno Stato giovane che affida ai suoi ibridi floreali la costruzione di un prestigio internazionale fatto di diplomazia, innovazione e bellezza. A Taiwan il pruno e il girasole si contendono il significato stesso dell'identità, mentre in Giappone i petali del sakura, leggeri e fugaci, rivelano la loro duplice natura: da un lato richiamano la caducità della vita, dal-

l'altro si prestano a farsi strumento di una retorica nazionalista.

Il viaggio nelle aree verdi del continente asiatico prosegue tra il profumo del sampaguita filippino, il gelsomino capace di ricomporre appartenenze diverse, e la ninfea blu dello Sri Lanka, che invece mostra quanto persino un



I giardini di Lahore in Pakistan
In alto: le Rovine Yuan Mingyuan in Cina

fiore possa rivelare un confine e segnare un'esclusione, quella della minoranza etnica tamil che quasi trent'anni di devastante guerra civile hanno annichilito. Restando nell'Asia meridionale, nei giardini Shalimar di Lahore, nel Punjab pakistano, l'ordine delle fontane e

alimentare i mercati internazionali.

Intrecciando con naturalezza storia, politica, cultura e ambiente, la scrittura di Sala procede con eleganza, alternando episodi storici, curiosità botaniche e riflessioni più ampie e profonde. Il risultato è un saggio in cui la vegetazione non fa mai da semplice sfondo, ma si pone come protagonista silenziosa delle vicende umane.

Il filo che unisce tutti i capitoli è riconoscibile: i simboli vegetali non sono mai innocenti. Dietro la scelta di un fiore nazionale, dietro la progettazione di un giardino o la trasformazione di una foresta si nascondono strategie politiche, rapporti di forza e visioni del futuro. È la prospettiva che *Flower Power* consegna al lettore: assumere uno sguardo diverso, ben più profondo e ragionato, su elementi che spesso si considerano semplici ornamenti. Un ciliegio in fiore, un'orchidea, una ninfea o l'architettura di un giardino squadrano pagine di storia, rivelano ragioni e progetti politici, recuperano frammenti di memoria collettiva – paradigma,

questo, non solo asiatico ma universale.

Una chiave di lettura appare sottesa al coinvolgente reportage di Sala che, da giornalista dell'associazione *Lettera22*, ha visitato tutti i Paesi di cui narra: pur muovendosi su un piano storico e politico, *Flower Power* sembra suggerire che la natura, quando nella percezione umana perde il suo carattere essenziale di dono, finisce inevitabilmente per essere ridotta a mero strumento.

Qui il libro conduce il lettore a porsi un interrogativo più profondo. Se l'uomo continua a piegare il creato ai propri progetti di potere, è ancora capace di lasciarsi stupire dalla sua bellezza? È una domanda che rinvia alla vocazione originaria dell'uomo, non proprietario assoluto del mondo, ma suo custode. La natura, sembra dire l'autrice, conserva una trascendenza silenziosa. Anche quando gli uomini cercano di arruolarla nelle proprie battaglie identitarie, essa continua a rimandare a qualcosa che li trascende. Riscoprire il potere dei fiori significa, allora, ritrovare uno sguardo contemplativo sulla Madre Terra e sulla intera esistenza umana.

«Delitto a Punta Marsa» di Pier Paolo De Salvo

Il commissario Barberis e quella scelta di vita

di GABRIELE NICOLÒ

Il delitto perfetto non esiste. Ci deve pur essere una crepa, una sbavatura. Scovato il pertugio – all'interno di uno scenario articolato in ombre, silenzi e sospetti – bisogna far scivolare in esso il filo dell'indagine investigativa. La verità, prima o poi, verrà a galla. Di questo assunto è fermamente persuaso il commissario Lillo Barberis, protagonista del brillante e intrigante giallo di Pier Paolo De

suo capo (figlio di un piemontese e di una napoletana, dai quali egli deriva, rispettivamente, rigore sabaudo e spigliatezza meridionale) Peppe ha una venerazione e, di conseguenza, ne sopporta con mite pazienza gli sbalzi di umore.

Non mancano, nello svolgersi della trama, graditi riferimenti culturali, con particolare riguardo al centro storico di Cosenza e alla splendida cattedrale. Un *excursus* storico, quello sciolto dall'autore, condito con sapida ironia, come quando osserva – nell'ambito di una delle frizzanti schermaglie verbali tra il commissario e la fidanzata – che a Cosenza sono morti il re Alarico, la regina Isabella d'Aragona, il principe Enrico VII, come pure il re di Sicilia Luigi II d'Angiò. E secondo alcuni studiosi, sempre dalle parti di Cosenza sarebbe spirato anche Alessandro il Molosso, re dell'Epiro e zio di Alessandro Magno. Dopo questa litania, a Barberis viene fatto di domandarsi: «Non è che sta città porta sfiga ai sovrani?».

Tra le maglie del racconto – esposto con stile limpido e spigliato – si insinua, in un incisivo crescendo di accenni e sfumature, un gravoso senso di solitudine, che va a pesare sulla coscienza dei vari personaggi chiamati in scena. Drammi personali e familiari, sogni infranti, tentativi di riscatto morale, ardite speranze finiscono per formare un

Salvo intitolato *Delitto a Punta Marsa* (Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2026, pagine 236, euro 18). Lungo la costa tirrenica, precisamente a Praia a Mare – nella cornice di un settembre pullulante ancora dei sapori e degli umori estivi – si dipana «una vicenda piena di ambiguità e dolore», intrisa dell'odore della morte.

Un brioso campionario di umanità –



Una veduta di Praia a Mare, la località calabrese in cui è ambientato il giallo

dal sarto al proprietario del bar, dall'uomo d'affari alla giovane magistrata – ruota attorno al fatto centrale: l'assassinio di Joe Meranda, sciupafemmine e dal cuore generoso (presta denaro alle persone in difficoltà). Spicca per integrità e senso del dovere il commissario. In una delle pagine più felici del libro, Barberis racconta perché è entrato in polizia. Da ragazzo era stato testimone di un avvenimento collegato ad un delitto. Avrebbe potuto tacere e sottrarsi all'atto della denuncia per timore di eventuali ritorsioni o, meglio, vendette. Posto di fronte al bivio, aveva scartato la strada dell'omertà e aveva impegnato la strada della verità e del coraggio, nel segno del rispetto solenne della legge, della giustizia, delle istituzioni.

Fidanzato con la giornalista Achiro – i serrati dialoghi tra lei e il commissario rappresentano una dei valori positivi del giallo – Barberis è costantemente sottoposto alle vessatorie intemperanze del questore Catozzi, magistralmente descritto da De Salvo nella sua veste, vacua e patetica, di uomo di potere, impaziente di chiudere il caso il prima possibile, incurante del terribile rischio di incolpare un innocente.

Risulta quindi guizzante ed efficacemente inserita nell'incalzante dinamica degli avvenimenti la simpatica figura di Peppe Munno, il vice di Barberis. Per il

ferreo nucleo esistenziale che stringe in un abbraccio brandelli vita: saranno essi pure diversi nella loro peculiare contingenza, ma il tratto che s'impone è la comune ricerca di un significato plausibile da dare al proprio stare al mondo. Su questo preciso versante procede l'indagine investigativa di Barberis. Un'indagine che, nello scandagliare il carat-

Non mancano, nello svolgersi

della trama, cospicui riferimenti culturali, con particolare riguardo al centro storico di Cosenza e alla splendida cattedrale

tere e l'interiorità dei personaggi, arriva a «scoprire» – pur con discrezione e garbato tatto – sentimenti e tensioni, palpiti e ambizioni. Solo successivamente l'indagine «scoprirà» il colpevole: una forte dimensione etica impreziosisce, dunque, questo giallo, modellato sullo stampo classico.

Schegge di buon senso e frammenti di gusto letterario puntellano il tessuto narrativo. Certo non scontata e pienamente condivisibile è l'affermazione che Simenon dava il meglio di sé «quando non scriveva di Maigret».

IL RACCONTO DEL SABATO

La conversione

di VALERIO MAGRELLI

«*La maggior parte degli uomini è malvagia*»
(Biante di Priene)

I. Questa prosa consta di tre movimenti. Il primo è quello che state leggendo, a mo' di introduzione agli altri due. Serve soltanto a dire che incontrerete un racconto decisamente amaro, malgrado i nostri giorni conoscano ben altre amarezze. Quanto all'ultima parte del testo, di registro assai diverso, si tratta di poche righe in cui l'autore confessa la reazione che quella storia provocò in lui, reazione a dir poco allergica, ma di un'allergia tutta teologica.

II. Tanti anni fa, un amico mi chiamò per dirmi che avrebbe voluto affidarmi una storia. Io faccio l'ingegnere, mi disse, e non saprei cosa farne: te la regalo, vedi un po' tu. Non capisco che ti è saltato in mente, replicai, ma immagino che per te sia qualcosa di rilevante, se vuoi che qualcun altro se ne prenda cura. Altro che, mi rispose, forse è la storia più triste che mi sia capitata in vita mia, triste, anzi, in assoluto, bombardamenti a parte. E l'hai mai raccontata a qualcuno?, lo incalzai. Mai, ma ascoltalà e vedrai.

Quando ero ancora all'università, mi fidanzai con una ragazza strana. Aveva una bella famiglia, all'apparenza inappuntabile. Tuttavia, per comprendere di chi stiamo parlando, occorre cominciare dai suoi nonni, per certi versi straordinariamente in anticipo sui tempi. Quelli paterni venivano dalle Marche: lei era un medico, nella provincia italiana degli anni Trenta! Medico e insofferente del marito, che abbandonò per un signore della piccola nobiltà, da cui ebbe un figlio. E qui veniamo al punto: per un lungo periodo, quest'ultimo non venne riconosciuto, andando così incontro a una vita da senza padre – bastardo, insomma, nella provincia italiana degli anni Trenta! Poi, in qualche modo le cose si sistemarono, madre e figlio scesero a Roma e lui divenne avvocato.

Diversa, ma non meno tormentata, la storia dei nonni materni, appartenenti all'alta borghesia piemontese, con in casa un pittore della scuola di Giulio Aristide Sartorio. Purtroppo la nonna muore alla nascita della bambina, che viene affidata alle zie. Per dare un'idea del livello sociale in cui si aggiravano i nostri, basti dire che il Re in persona, saputo del loro interesse a trasferirsi nella capitale, graziosamente concesse uno splendido casale a piazza di Siena, nel cuore di Villa Borghese. Da allora, però, la piccola non parlerà mai più con il proprio padre. Ricordo ancora un'estate al mare, quando vidi costei (la madre della mia fidanzata) rabbrivire e scappare via stravolta. Aveva visto il genitore passeggiare lungo l'arenile. Insomma, siamo più o meno dalle parti di Sofocle, se non fosse per un tratto da commedia all'italiana: approfittando della situazione, naturalmente i parenti le rubarono tutto.

E adesso passiamo dai nonni ai genitori, praticamente due nullatenenti che si incontrano con una certa precipitosità, visto che il primogenito nasce appena pochi mesi dopo il matrimonio riparatore (il tutto nell'Italia degli anni Cinquanta!). Pochi mesi più tardi, alquanto indesiderata, arriva a sorpresa la secondogenita, che verrà sempre trattata dalla madre come una sottoposta. Per una bella coincidenza, noi ci mettemmo insieme nel 1976, proprio nei giorni in cui uscì una canzone che la mia fidanzata amava tanto: *Mio fratello è figlio unico*, di Rino Gaetano. Sì, perché questa fu appunto la sua storia, essere la sorella di un figlio unico.

Ma dunque, io chi conobbi? Un quartetto in apparenza felice, in una bella casa dove si mangiava divinamente, o meglio, impeccabilmente. È questa la parola chiave per proseguire il racconto: "impeccabile", cioè "privo di difetti". Eppure, affinché i difetti non appaiano, le cose sono due: o non esistono, o vengono nascosti. A quel tempo, mentre lei faceva l'avvocato nello studio del padre, io lavoravo in un cantiere

nelle pianure dell'Asia centrale, per cui andavo e venivo in continuazione. Ma a forza di pendolare, iniziai col notare un dettaglio: i maschi, dopo pranzo, restavano seduti, mentre le donne sparcchiavano – le donne, vale a dire la mia fidanzata, perché la madre casalinga era stanca. Insomma, stavo praticamente con la colf. La sensazione si rafforzò ulteriormente quando scoprii che era sempre lei a rasettare il letto del fratello. E così via. Poi seppi che, quando il maggiore era bocciato, saltavano le vacanze tutti e due, quando invece veniva punito per al-

state, visto che il loro bell'appartamento era esposto al rischio di furti, si era pensato di lasciare i tappeti al Monte di Pietà. Però, che seccatura, dall'altra parte della città! Fortuna che la mia fidanzata, come un *viù cumprà*, si accollava la merce portandola a destinazione. Tutto normale, tranne quando venne inseguita da tre ladri in motorino, e si salvò piombando disperata in un garage dei carabinieri. Poi la nonna si spese, lasciò qualcosa, ma non si seppe nulla.

Le rogne cominciarono quando il maschio si

troiti risultarono nettamente inferiori a quelli della nostra colf. Lo ammetto, fu un duro colpo anche per lei. Ma proprio allora accadde l'incredibile. La scomparsa del mio commercialista mi procurò una multa vertiginosa, in base al ben noto principio secondo cui dev'essere punito l'innocente (ma sulla questione vedi il capitolo tre del presente resoconto). Chiesi aiuto a mio padre, chiesi aiuto a mio suocero. Apocalisse.

Prima parlai col cognato, scoprendolo enormemente silenzioso e imbarazzato. Avvisata del colloquio, la madre scrisse un messaggio alla figlia: «Sei stata cattiva, imperdonabile». Poi andai nella tana dell'orco. Eravamo mia moglie, con padre e fratello, e io. Le due donne, le complici, aspettavano al posto loro, in cucina. All'inizio il fratello voleva che io non partecipassi al *summit*, ma mia moglie si oppose. E così cominciò la resa dei conti, e cominciò con una rivelazione stupefacente: l'avvocato rivelò che la nonna aveva lasciato due case, una per nipote. Solo che padre e figlio, con l'assenso della madre, si erano accordati di nascosto per sottrarre alla figlia quella che le spettava. Di nascosto? Ma che dici? Non ti ricordi che ti feci sottoscrivere i documenti per la cessione? Mia moglie allora aveva diciassette anni, e sotto l'imperio del suo taciturno padre-padrone avrebbe firmato anche la propria condanna a morte. Figuriamoci se ricordava qualche cosa! Insomma, l'importante è che adesso vi ridaremo l'equivalente di quel bene immobile (altro che immobile: si era mosso eccome...). E qui il fratello: pensavate che non ve le avremmo reso? Io non lo so, azzardai, ti faccio solo notare che sono passati diciassette anni – sempre lo stesso numero.

Chiudo la scena dicendo che mia moglie venne pagata, tuttavia il solito fratello, infamia su infamia, non volle corrisponderle gli interessi composti. Ora, se di per sé l'accaduto è orribile (padre, madre, figlio e amica contro la povera Cenerentola), il movente lo rende ancora peggiore. Voilà: mia cognata apparteneva a una famiglia ricchissima e prestigiosa. Io, viceversa, venivo dalla media borghesia, padre ingegnere, madre medico, sì, però professionisti di prima generazione. Andando indietro, solo piccoli commercianti, casalinghe, marescialli di provincia (Pane, amore e fantasia – e aggiungo che una volta il padre di un mio amico mi telefonò per dileggiare i miei genitori). Ecco l'orrore: io, socialmente, non valevo niente, ero un paria, difatti mia moglie non ebbe nulla in dote, e non partecipò nemmeno alle spese nuziali. Le fu tolto tutto, a lei che pure ne avrebbe avuto bisogno, per offrirlo a quel figlio unico che invece sposava una donna facoltosa! Perché? Ma è naturale: per non fargli fare BRUTTA FIGURA. Da marciare a fuoco sulle loro guance. In pochi giorni tutto si rompe. Non ci vedemmo più. Gli amici comuni restarono tutti accanto ai soldi. Stop.

Hai finito la tua storia? Sì, è finita.

III. A queste squallide vicende vorrei rispondere con un passo della Bibbia in cui a parlare è Giobbe, ossia il giusto, perseguitato proprio in quanto giusto: «Perché vivono gli empi? Perché arrivano alla vecchiaia e crescono anche di forze? La loro discendenza prospera sotto i loro sguardi, e i loro germogli fioriscono sotto i loro occhi. La loro casa è in pace, al sicuro da spaventati, e la verga di Dio non li colpisce. Il loro toro monta e non sbaglia, la loro vacca figlia senza abortire». Ora, questo antichissimo santo, che la Chiesa celebra il 10 maggio, ha indubbiamente ragione, ma imposta la sua protesta in modo errato. Infatti, non dovrebbe chiedersi perché vivono gli empi, bensì perché vivono i non empi, questa infelice minoranza oppressa e indifesa, abbandonata in balia dei predatori. Affidandosi ad Arthur Rimbaud, il giusto dovrebbe allora domandarsi: «Che ci faccio qui?». Io conosco la risposta, tuttavia ho deciso di esporla in un'altra occasione.

Illustrazione
di Giulia Culicchia

tre intemperanze, le conseguenze ricadevano su entrambi. Inutile dire che, come Cenerentola (guarda caso, il nome della sua gatta), la sventurata viveva in una cella, mentre l'altro aveva una bella stanza con due finestre e terrazzo.

Famiglia *double face*: fuori di sinistra e laica, dentro di destra e patriarcale. Ad ogni modo, fin qui, ordinaria amministrazione. Nel frattempo la nonna paterna morì (la dottoressa). Inciso: viveva in una casa di cura fuori Roma, il che voleva dire che ogni visita equivaleva a due ore di macchina. Ad ogni modo, bisognava andarla a trovare. Come? Semplice, si mandava la mia fidanzata ventenne, che doveva accollarsi il lungo spostamento, magari tornando di notte tutta sola, per sentire la nonna che la insultava (perché insultava tutti). Inciso nell'inciso: d'e-

sposò, e con l'amica del cuore della sorella. Bello, no? Teoricamente sì, se non fosse stato che, d'un tratto, sbucò fuori un nuovo appartamento offerto alla coppia dal padre dello sposo. Ohibò, mi chiesi non appena tornato dall'Uzbekistan: e alla sorella, niente? Domandarglielo era tempo perso, perché si adirava tremendamente, insinuando che io non mi fidassi della correttezza paterna. Meglio tornare sul Caspio. E così andammo avanti per anni: vacanze insieme, viaggi insieme, tutti d'amore e d'accordo. Eppure una fessura si era aperta, e venne alla luce quando, dopo anni di colpevole distrazione, chiesi a mia moglie (nel frattempo ci eravamo sposati e avevamo avuto due figli) quanto guadagnasse nello studio del padre. L'antico presentimento purtroppo prese corpo: i suoi in-

